

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

850 1729

MASCARE

J. N. Arzido.

M. Antonio Lalli

M. Antonio Albirani

Le pag. 59

M. Antonio Corniani

Cor. degli Alghetti.

E
MM.
NI
TTI
BRAIDENSE
O

J.M

N. 585.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

856

BRADENSE

MILANO

LA MARIANE

DRAMMA PER MUSICA

D I

DOMENICO LALLI

Da rappresentarsi nel Teatro di
S. ANGELO

*L'Autunno dell'Anno
MDCCXXIV.*

DEDICATO

A SUA ALTEZZA IL SIG. PRINCIPE

TEODORO COSTANTINO
LUBOMINSKII

Principe del Sacro Romano Imperio, Conte di Wischnis, e di Jaroslav; Signor Sovrano di Lublav, Sipour, e delle tredici Città di Sepusia ec. ec. ec.

Generale di Campo, Maresciallo Logotenente di Sua Maestà Imperiale,



IN VENEZIA,

Appresso Marino Rossetti in Merzeria
all'Insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori.

ALTEZZA.

S In da quel tempo che io ebbi la sorte di presentarmi innanti di V. A. con la dedica del Ven-ceslao (opera del rinomato , e celebre Sig. Apostolo Zeno, Istoric , e Poeta di S. M. C. C.) che io alimentai un'ardente desiderio di una volta comparire tributario à suoi piedi (in qualunque parte l' A. V. si fusse) non con il merito dell' altrui virtuoso operare , ma con la debolezza del mio . Per la qual cosa ora che favorevole incontro me ne porge l'occasione , non ne tralascio la congiuntura , & à V. A. questo mio Dramma dedicando , con ossequiosa , & humilissima devozione in rispettoso tributo ce lo presento . Ad ella dico , che es-

A 2 sen-

4
sendo un Principe così distinto per le ricchezze, così rispettato per la Grandezza, e così amato per la Clemenza, bene à ragione la Polonia, la Germania, L'Imperio tutto anzi il Mondo, in ella solo la real sua Prosapia sempre con più splendor riconosce. Quella Prosapia ammamento, che per esser famosa, il raccordar sol mi basti, che dall'antico, illustre sangue de i Drusi della Famiglia del Grande Giulio Cesare Augusto discende; la quale nel vostro solo nome l'antiche sue Glorie ci fa presenti. Ma à che gir numerando l'antichi Splendori del vostro sangue, se quelle sole Doti che rilucono nella Persona di V. A. si venerato da per tutto la rendono! onde chi quelle ò per racconto l'ascolta, ò per Fortuna le vede, già riconosce in ella, ciò che à fatica tutte le dotte Penne del Secol nostro, scriver di lor potrebbero di meraviglia, e stupore. Ad un tanto Principe adunque offerendo in segno d'ossequio, e la composizione, e l'autore di essa con profondo inchino resto.

Di V. A.

Venezia li 15. Novembre 1724.

Dev. Obligatiss., & Humiliss. Serv.
Domenico Lalli.

A N-

ANTEFATTO.

5
Dopo la morte di Cesare, è nota l'Istoria del Famoso Triumvirato, di cui rimase Ottaviano dopo Lepido, anche di Marc' Antonio vincitore. Scorso l'Egitto, passò egli in Palestina, dov'era il Tetrarca di Gierusalemme (nominato Erode Figliuolo d'Antipatro, che fù per opera di Marc' Antonio dichiarato Rè della Giudea, e tale poi confermato da Cesare) il quale Tetrarca pensando d'approfittare nell'altrui discordie, e cieco nell'amore che a Mariane sua Sposa egli portava, sperando di porle la corona di Roma sul capo si rese parziale di Antonio, per tenere viva la guerra col sostenerlo, e condurre a fine i propri disegni. Ma Augusto avendo vinto Marc' Antonio, trovando alcune lettere del Tetrarca à quello dirette, lo chiama a sè dinanzi perche ne dia conto. Da questo motivo, e dall'appassionato amore che

A 3 il

il Tetrarca portava a Mariane , nascono gli eccessi della Gelosia del medesimo . L'azione incomincia dall' arrivo di Cesare sotto le mura di Gierusalemima . Boccaccio nelli casi degli uomini illustri , parlando di questo Tetrarca , esprime il suo strano carattere di amante , geloso , e tiranno ; e parlando poi della moglie , soggiunge che questa mandò a Cleopatra sua amica un suo ritratto , per un' attestato della loro amicizia ; dal qual ritratto nascono nel presente Drama molti accidenti .

La Scena è un delizioso Palaggio del Tetrarca fuori le mura di Gierusalemima , dove è attendato il Campo d' Ottaviano , e dentro la Reggia della suddetta Città .

IN.

INTERLOCUTORI.

Agrippa Tetrarca di Gierusalemima gelosissimo di sua Sposa Mariane , & assieme suo crudelissimo Tiranno .

Il Sig. Giovanni Paita .

Mariane sua fedelissima moglie .

La Sig. Rosaura Mazzanti Fiorentina .

Armanda sorella di Agrippa , nemica occulta di Mariane sua cognata amata amante di Tolomeo .

La Sig. Giacinta Spinola Fiorentina virtuosa del Sereniss. Principe Antonio di Parma .

Ottaviano Augusto Imp. di Roma .

Il Sig. Gio: Carestini virtuoso di S. M. C.

Tolomeo Generale di Agrippa suo confidente amato amante di Armanda .

Il Sig. Giovanne Raina Milanese .

Decio Capitano d' Ottaviano , e suo confidente .

La Sig. Elisabetta Moro Venetiana .

Perche suoni meglio in musica , si è cangiato il nome di Tetrarca in quello di Agrippa , tanto più che di questo nome furono molti della istessa famiglia .

A 4 Mu.

Mutazioni di Scene.

A T T O P R I M O .

Deliziosa della villa reale.

Campo attendato di Ottaviano alle vicinanze
di Gierusalemme.

Bosco montuoso con strada nascosta, che con-
duce alla Reggia.

A T T O I I .

Anticamera della Tenda Imperiale con tauli-
no per scrivere,
Atrio di statue, e Colonnati.

A T T O I I I .

Galleria d'armi.

Stanza di Mariane con due porte praticabili.
Loggia corrispondente ad Orti pensili.

Camerone magnifico illuminato, in tempo di
notte corrispondente à Gallerie.

L'Invenzione delle Scene è del Sig. Bernar-
do Canale.

A T.

A T T O

P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Deliziosa della Villa reale.

Mariane in atto malinconico, ed Agrippa.

Agr. **C** Ara, veder ti deggio
Sempre col pianto agli occhi,
Con sospir sù le labra! ah questo affanno
Si nascosto, e penoso
Per pietà non tacermi, e parla. *Ma.* Ahi sposo.
Guardandolo con passione (tento

Agr. Sai per tuo amor con qual mio rischio io
Alimentar di Roma
Le sanguigne discordie
A' pro d'Antonio; acciòchè stanco un giorno
Il Mar, stanca la terra,
Sol tù affisa di Roma all'alto foglio,
Adori il tuo bel volto il Campidoglio.

Mar. Vuoi ch'io parli?

Agr. Favella.

Mar. Lo comandi? *Agr.* Ten priego.

Mar. E' quì frà noi

Chi del fato le cifre

Quasi in terso cristal tutte rimira.

Io che di tè cuor mio,

Amante più che sposa,

A 5

Te-

Temo le dubbie imprese, il ricercai,
Ciò che avvenir dovea.

Agr. Che disse? *Mar.* O' Dio,
Che dal Conforte amato oggi dovea
Soffrir la morte.

Agr. E crede

A' menzogne sì ree mente ch'è faggia!
Solo del volgo infano
Sian le vane credenze.

Di tè stessa tiranna
Esser non dei. L'ingiusta tema offende
Il mio amor, la mia fè.

Mar. Ma più la pace

Del cor che soffre il suo tormento, e tace.

* Quanto è grave il mio dolore
Tanto è giusto il pianto mio.

Non sò dire il mio timore,
Sò che Morte io sol desio!

Quanto &c.

SCENA II.

Agrippa, e poi Tolomeo.

Ag. **A**L geloso mio cor che cento, e cento
Occhi apre intorno à custodir le vaghe
Bellezze del mio ben quel suo tormento
Più palpitante il farà..... ma che rimiro!
Qui Tolomeo! che rechi?

Tol. Alte sventure.

Agr. E quali? ah nel tuo ciglio,
Par che già veggio il mio destin dipinto.

Tol. Cesare è vincitore, Antonio è vinto.

Agr. Che mi narri?

Tol.

Tol. Signore,

Di Roma il domator già già superbo
Scorre ogni spiaggia, e sù per queste arene,
A' lunghi passi incontro tè sen viene.

Agr. Che mi configli?

Tol. Tosto

Della forte Città dentro i ripari,
Tentar schermo à perigli.

Agr. E Mariane!

Tol. Teco ne venga.

Agr. O' Dei.

Questo è il fiero timore. Alla tua fede
Quel bel volto abbandono;

Fa, che l'aria nol miri, acciò non perda
L'amante cor con vil, plebea bassezza
Punto del suo valor, di sua fortezza.

Sento di vena in vena

Corrermi un rio tremor

Ne sò che sia.

Ma parmi che tal pena

Dica col suo timor

Son Gelosia,

Sento &c.

SCENA III.

Tolomeo, e poi Arminda.

Tol. **N**On sempre ad alte imprese
La Sorte arride; e la Fortuna ancora.
Hà sue ragioni *Arm.* Il dissi;
Che agl'imminenti rischi
Dell' incauto german colpan gli affetti
Non dovuti alla sposa.

A 6

Tol.

Tol. Hà pur gran forza
 Nei nostri petti Amor, fallo il cor mio
 Che per tè... *Arm.* Tolomeo,
 S'egli è ver che tù m'ami
 Prova ne chieggio. *Tol.* Io pronto son.
Arm. Compagno
 Ti vò d'un' odio mio.
Tol. Qual fia l'oggetto? *Arm.* Il volto
 Di Mariane.
Tol. Ah' che nol merta... *Arm.* Forse
 Preso ancor sei da sue lusinghe intendo....
Tol. Eh' nò mia bella, adoro
 Tutto ciò ch'è à tè caro. Il tuo volere
 Fassi sola mia gloria il mio piacere.
 Ciò che brami, ciò che vuoi
 Legge imponga al mio pensier.
 L'ubbidire a i cenni tuoi
 L'è il più bel del mio goder.
 Ciò &c.

S C E N A IV.

Arminda sola.

ARminda io già non sono,
 Se dal cor del Germano il vile affetto
 Non svello à forza. Dove
 Mariane sol spera amori, e fasti,
 Abbia pianti, e sventure.
 Prima in ascosto aguato
 Si machini la frode, indi evapori
 Strepitosa la mina.
 Sasso vibrato, in pria
 L'aria col fibilar veloce ei fende,

Indi

Indi fà colpo, e il preso scopo offende.
 Vaga Rosa de fiori Regina
 Tra l'erbette pompeggia ridente,
 E scherzando tra l'aure sen và.
 Ma se gelo di rigida brina
 La scolora, e la rende languente,
 Tutta perde la fragil Beltà.
 Vaga &c.

S C E N A V.

Campo attendato d'Ottaviano Augusto
 alla vicinanza di Gero-
 solima.

Ottaviano solo.

DI Fortuna la ruota
 Già questo braccio à suo piacer la gira.
 Vinto l'Egitto; e col l'Egitto il mondo,
 Servi al mio piè rimiro,
 Di tante palme adorno,
 Chi di Cesare al pari ornò la fronte!
 Basta ch'io vincer brami,
 Che tutto al mio volere
 Umil si rende; e sol d'Augusto il nome
 Dall'arso lido, all'agghiacciato Polo,
 Umilia il mare, e fà tremare il suolo.

SCE-

S C E N A VI.

*Decio, e sudetto.**Dec.* Dell'orbe al vincitor Decio s'inchina.*Otta.* Quai d' Antonio, e CleopatraMi rechi avvisti? *Dec.* Il fato

Il tuo piacer tradì.

Otta. Che dici!*Dec.* Io tutte

Della Reggia d' Egitto

Scorsi le vie più ascoste.

Otta. E non trovasti

Le prede desiate?

Dec. Orma non vidi

Onde inseguire io le potessi.

Otta. O' mio

Pensier deluso!

Dec. Solo

Seppi che Antonio in rimirar per l' onde

Le sue navi disperse,

Pria ne pianse il destino; indi infelice

Frenetico sen corse

Nel Panteon, là dove

Degli Egizzzi regnanti

S' alzano al cener lor sepolcri illustri,

Ivi giunto, un ne aperse, e pien d' ardire.

Stringendo ignudo il ferro, ah non fia mai,

(Ei disse allora) ch' altri

Di mè porti il trionfo; io farò quello

Ch' unirò con il vinto, il vincitore,

Indi vibrollo, e se l' infisse al core.

Otta. O' coraggio, ò valor, che invidia ancora

Rechi ad Augusto. E di Cleopatra?

*Dec.**Dec.* Quella

Che dolente il seguia; cadde trafitta

In deliquio mortal.

Otta. Ma poi?*Dec.* Riscoffa

Gli occhi languidi volse in sù quel freddo

Busto del caro sposo, e pria col pianto

Gli estremi ufficii ella gli porse & indi

Sù le guancie gelate

Ultimi baci impresse; e al fin poi disse.

Non fia che senza mè nei lieti Elisi

Tua bell'alma riposi.

Otta. Che fè!*Dec.* Che fece! ella dal bianco seno

Squarciando ogni riparo,

Un' Aspide v' affisse,

Che con avido morso,

Tosto arrestò de suoi bei giorni il corso.

Otta. Mà tù ciò inteso, allora

Che festi?

Dec. Ad altre imprese

Io rivolsi il pensier.

Otta. Quai furo?*Dec.* Un foglio,

Che già Agrippa dettò quivi riposto

Trà queste ch' offro à tè lucide gemme,

Di Cleopatra infelice unico avanzo,

Additar te' l potrà.

Otta. La preda illustre*Decio presenta una cassetta à Cesare il quale**aprendola nè cava assieme col foglio un ritratto**ingemmato di Mariane, da lui non conosciu-**ta che solo per nome*

Discara à mè non fia . . . ma qual rimiro

Non piu visto sembante.

Chi fia costei? ò che bellezza!

Dec.

Dec. Sire

Chi siasi io nulla sò.

Otta. Se tanto alletta

Una imagin dipinta, all' alma mia
Veder la vera, e qual piacer daria!
Ma quel foglio si legga.

Legge il foglio

Antonio, in tuo favore

Le mie schiere riserbo.

Ottaviano il vantator superbo

Con l' usato coraggio assali, e vinci.

Se l' alterezza sua render puoi doma,

Agrippa già t' adora.

Signor del Mondo, Imperator di Roma.

Sleal che più ricerco! io vò che miri

Di Cesare il poter più che la forte.

Giache cotanto ufasti,

Sei mio nemico, e ciò saper ti basti.

Decio

Dec. Signor.

Otta. Dal traditor amico

Vanne. Tosto gl' intima

Che à mè ne venga innante. ei se lo niega

Ufa la forza.

Dec. Eseguirò l' impegno,

Ei se sprezzò il tuo amor, provi il tuo sdegno.

parte Decio

SCENA VII.

Ottaviano Solo.

MA quale in mezzo all' ire
Sento nascermi in sen novello ardore!
quel-

Quella fronte in mirar quel nero ciglio
Gli occhi, le guance, il labro, il vezzo, il brio
D'intorno al cor mi van tessendo un laccio
Che prigionier mi vuol. Ma qual pensiero!
In ogni altra alma grande amor tiranno
Tenti le sue conquiste,
Ma nella mia non già. chi nacque al Mondo
Per foggioarlo, e in Roma
Reggerne il freno, non deve
Languir per basse voglie.

Ami sol tanto il core,

Che sia gloria il suo amor, non già rossore.

Il mio amor sia come un raggio

D'un bel Astro che scintilla

Nel suo lucido candor.

Che sol goda onesto, e saggio,

Di mostrar la sua favilla,

Ma per vanto del suo onor.

Il mio &c.

SCENA VIII.

Bosco montuoso, con strada nasco-
sta, e solitaria, che condu-
ce alla Reggia.

Agrippa con seguito, e Tolomeo.

Tol. Signor quivi potrai

Fuor de rischi posar. Già custodito

E' l'angusto sentier che al pian conduce.

Agr. Bene eseguisti.

Tol. Giunto

E' d'Augusto un messaggio, e teco chiede

Di favellar.

Agr.

Arm. Ne venga . Olà la sposa
Lungi rimanga , acciò il Roman non vegga
Quel bel ciglio , quel labro , il cui potere
Ben quanto sia lo fan questi occhi miei ,
Se apena in rimirarli il cor perdei .

S C E N A IX.

Decio , e sudetti .

Dec. **I**L possente di Roma alto imperante
Per il cui nome è breve spazio il mondo,
Oggi con la mia voce
Il tuo Destin ti fa palese . Ei vuole
Che innanzi à lui ten vada ; e se lo nieghi
M' impon ch' usi la forza ,
Perch' ei resti ubidito .
Di quanto ei ragion chiede
Per quel che contro lui sleale oprasti ,
Lo riserba al suo labro , e tanto basti .

Agr. Con meno altere voci , e men superbe
A mè poteansi i sensi
Espor d' Augusto . Vanne :
Dille che d' ubidirlo
Il mio cor non riserba alcun timore .
Innanti à lui franco verronne , e ardito !
Che un spirto forte , allora
Che il destin più l' abbate , ei s' avvalora .

Dec. Chi il Giudice in mirar timor non sente
O' che vanta fortezza , ò ch' è innocente .
Un Astro lucido
E l' Innocenza
Che non s' intorbida
Mai per timor .

Sol

Sol paga rendesi ,
Di pura essenza ,
E più che incolpasi
Alza il vigor .

Un &c.

S C E N A X.

Agrippa , e Tolomeo .

Agr. **U** Disti , ò Duce ?
Tol. Udii . ma che risolvi ?
Agr. Girmene à lui , ma senza
Vile timor che mia grandezza oscuri .
Tol. Applaudo al tuo pensier .
Agr. Ma quì la cara
Sposa ne vien . mi lascia
Solo col idol mio ; perche mi moro
In lasciarla , e partire .
Tol. Il cenno adoro .

parte

S C E N A XI.

Mariane , ed Agrippa .

Mar. **S** Poso mio .
Agr. **S** Mariane
Meco un breve momento
Siedi . *Mar.* Qual nuova pena ?
Si sentono Sopra un jasso

Agr. O' Dio .
Mar. Sospiri ?

Agr.

Agr. A' gravi rischi esposto
E' il tuo amor, la mia vita.
Ambo preda saremo del vincitore,
Io scherno del rigor; tu del suo amore.

Mar. L'ingiusta gelosia
Onde avvien che t'affligge?

Agr. Augusto impone
Che à lui ne vada; e la ragion gli renda
Dell'opre mie.

Mar. O' fier spavento! caro
Si prevenga il destin. fuggiam.

Agr. Ch'io fugga!
In qual parte, in qual loco!
Forse in braccio alla plebe,
Che il vincitor solo in mirando, arditamente
Già tumulti prepara!

Mar. E che mai pensi?

Agr. Gir dal tiranno.

Mar. Egli adirato.... *Agr.* Hò petto
Che nulla teme. *Mar.* O' pena.
Ei ribelle ti chiama.

Agr. Al nome ingiusto
Ben oppor mi saprò. Cesare vegga
Ch'io nemico gli fui, non traditore.

Mar. Pensa.... *Agr.* Pensai.

Mar. Pur grande è il tuo periglio.

Agr. Perciò grande esser deve il mio consiglio.

Ma tempo è ormai, ch'io parta.

Sposa ti lascio, solo

Per pietà ti sovvenga,

(Mentr'io lungi ne stò) ritrarti in parte

Ove non sia chi miri

Degli occhi tuoi l'amabil raggio.

Mar. O' quanto

M'è tal legge gradita.

Agr. Dunque l'osserverai?

Mar.

Mar. La destra in pegno
Te ne giura la fè.

Agr. Or più del mio

Non v'è felice cor, t'abbraccio, adio.

* Lieto parto amato bene

Mà già meco il cor non viene,

Perchè teco ei resterà.

Tù lo serba nel tuo seno,

E se pieno

E' sol d'ardore,

Non aver nò nò timore

Ch'è un tuo raggio di beltà.

Lieto ec.

S C E N A XII.

Mariane, poi Tolomeo, ed Arminda.

Mar. **M**isero cor sostieni,
Piu che puoi la costanza

Arm. Al tuo dolore

Ne vien compagno il mio

Tol. Non sempre il cielo

Per tempestar s'oscura.

Mar. Ah' che d'intorno

Già fervili catene, io strider sento.

Arm. Pur se tù il vuoi, potrai

Dar soccorso al tuo sposo.

Mar. E quale?

Arm. Un foglio

A' Cesare tù invia, per lui tù priega,

Esponi il voto, e farà salvo.

Mar. Questo

De tuoi dubbii gelosi

Rea mi farebbe.

Arm.

Arm. Inutil tema.

Mar. O' Dio,
Far lo vorrei; ma...

Arm. Tempo!

Non si perda al consiglio.

Mar. Il vuoi?

Arm. Lo devi.

Mar. Sì faccia.

Arm. A' un vincitore,

Che in quel primo furor frange ogni legge,

Un umile pregar spesso il corregge

Mar. Sieguasi il tuo consiglio,

Perche m'è piu spavento

Della istessa mia morte il suo periglio.

Vedrai senz' Astri il Ciel,

Senza splendore il Sol,

Pria che quest'alma mia

Senza costanza, e fè.

Anzi il destin crudel,

Piuche m'acresce il duol,

Piu bella la facella,

Del mio bel foco è in mè.

Vedrai &c.

SCENA XIII.

Arminda, e Tolomeo.

Arm. **M**inistro à mie vendette
Forse fia questo foglio.

Tol. Intendo. apena

Il geloso consorte in rivederlo

In man d' Augusto, ei fremerà.

Arm. Ben questo

Fù il mio pensier; con tale

Idea,

Idea, servo al mio sdegno.

L' odio è troppo ch' io nutro

Contro costei, fin da quel dì che sposa

Vidi al German, di cui

Io le voglie reggea; mà col suo volto

Tutto usurpommi. Basta.

Tù rimanti. io men vado,

Perche il preso consiglio

Mariane compisca; e tosto invii

Il desiato foglio.

Spesso avvien che talora

Vestigio alcun già non appar del foco,

Mentr'ei prepara à fiero incendio il loco.

parte

SCENA XIV.

Tolomeo solo.

Gelosia di comando in cor di Donna
Può più affai che nel nostro. Ad ogni im-
Un'odio femminil pronto s'accinge, (presa
Più allor, ch' ei si ricopre
Sotto manto di zel, così talora
Lieve l'aura incomincia à increspar l'onde
Poscia si cangia, e in vento fier si volge,
Ed assorbe il Nocchiero, e il mar sconvolge.

Con placid' onde

Tranquille, e chiare

Bacia le sponde

Ben spesso il Mare,

Ma in sen nascoso

Serba il furor.

Incauto, e ardito

Nocchier che il vede,

Se

Se ben tradito
Pur gli dà fede,
E corre in braccio
Del traditor.

Con &c.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O

SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Padiglioni con Tenda Imperiale, dove si vede Cesare affiso sopra ricca Sedia con tavolino da scrivere, in cui è posato il foglio di Mariane scritto à favor del Marito, e la lettera d'Agrippa scritta ad Antonio, unitamente con il ritratto di Mariane da Cesare non conosciuto.

Ottaviano, e Decio.

Dec. S Ignor... *Ott.* Ne venne Agrippa?

Dec. E giunto. *Ott.* Ei venga.

Resti convinto; e vegga

Prima il castigo, e tremi; indi si doni
Della sua sposa à prieghi.

Più assai del mio trionfo

Stimo veder prostrata

Di costui la superbia: egli entri solo;

Che se à caso lo sdegno

M'altera il ciglio, hò per viltà che il vegga.

Altri che lui che sì di sdegno armollo.

Dec. La tua bella clemenza

E ti rende più grande, e più temuto.

Sprezza un vil tetto il Fulmine di Giove;

Ma sol le torri eccelse apre, e commuove.

B

A un

A un sleale, a un traditore
 La pietà più che il rigore,
 Fiera pena in lui si farà.
 E ad Augusto usar perdono
 Più lo rende invitto in Trono
 Che il punir chi fè non hà.
 A' un ec.

S C E N A II.

Ottaviano solo.

ripigliando il ritratto.

B Enche finte bellezze vezzose
 Pur spirate dolcezza, ed amore.
 Sì sì voi ferenate
 La mia torbida fronte,
 L'irritato pensier sembianzeamate.
 Ma almen saper potessi
 Chi sia costei? qual cielo
 Gli dà respir. qual terra
 Fa sostegno al suo piè. donde mai nacque
 Tanta beltà, cui la gran forte è data
 Ch'io vagheggiar la deggia,
 E sentirne piacer; ma questo sia
 Piacer senza viltà, senza timore
 Che a me stesso mi tolga. al cor già diedi
 L'impermutabil legge. egli sen goda
 Queste bellezze apunto,
 Qual suole occhio mortal spesso mirando,
 Del maggior Astro il fulgido splendore.
 Benche finte bellezze vezzose,
 Per spirate dolcezza, ed amore.

SCE-

S C E N A III.

Agrippa, e sudetto.

*Ottaviano in vedere Agrippa casualmente
 tiene il ritratto nella mano in
 modo che quello non vede
 di chi sia.*

Agr. **S** Ignore al di cui nome (mondo;
 Roma s'inchina, anzi s'umilia il
 Quel che di tua grandezza
 Il fulgido splendor fedele onora,
 Ecco il tuo cenno ubidente adora.
Ottav. Agrippa, allor che noto
 A Cesare non fosse il tuo delitto,
 Simulata umiltade
 Appagheria di sua pietade il raggio;
 Mài palesi pur troppo
 Tue frodi son.

*Qui Cesare nel posare il ritratto sul tavolino per
 prendere la lettera d' Agrippa scritta ad An-
 tonio, lo lascia casualmente in modo, che
 il detto Tetrarca lo vede, ei ingelosito vi si fis-
 sa col guardo senza più badare che gli dica Ot-
 taviano.*

Agr. (Che miro!)
 (Di mia sposa il bel volto in man d' Augusto!)
Otta. Non t'avvilir, rispondi.
 Forse spero tacendo,
 Far l'inutil tua scusa!
 Ma ne i malvaggi anco il silenzio è accusa.
Agr. (Di Mariane mia)
 (L'immagine è pur quella! ò gelosia.)

B 2

Ot.

Otta. Non parli ancor! conosci
 Di chi sia questo foglio? Agr. Il riconosco.
 Otta. E nulla parti una sì vil mancanza!
 Contro mè fomentar discordie, e risse;
 E con foccorsi occulti
 Aver d' Antonio incoraggito il troppo)
 Temerario disegno! avrai discolpe
 Per tal' empio attentato?
 Agr. (Empia Donna infedel. son disperato,
sempre con l'occhio al ritratto.
 Otta. Reo convinto già sei.
 Agr. Io non te'l niego
 Che oppresso il cor da non pensato orrore
 Non lascia al labro articular parola.
 Son tuo prigion, son reo, convinto io sono.
 Perdono io non ti chieggo
 Perché no'l voglio. solo
 Una pietà mi sì conceda; e sia
 Che presto almeno io mora,
 Per non morire ognor; che se un martire
 Sen parte da mie vene,
 Tosto un più fiero à lacerar mi viene.
 Ottav. Nel teatro del mondo un giusto esempio
 Dar dovrebbe il tuo sangue;
 Ma chi priega per tè troppo hà possanza
 Ottaviano gli mostra la lettera scritta da Mariane
 à suo favore, ed Agrippa più infierisce per
 gelosia,
 Viverai; ma questo è un dono
 Che à Mariane io deggio, ed io son quello
 Che con atto pietoso à lei dinanzi
 Presentar ti dovrò! vanto ciò sia
 D' Augusto il vincitore.
 Ag. (O' crucio, ò morte, ò mio tradito onore)
 Perché di me sia degno
 Far vò del mio perdono

Ven-

Vendetta del tuo error.
 Così vedrai se un regno,
 se più d' un vasto trono,
 Merita il mio valor.

Perche &c.

S C E N A I V.

Agrippa solo.

*S' appoggia al tavolino contemplando la lettera
 ed il ritratto di Mariane.*

Quali estreme agonie
 Mi sbranano le viscere infelici!
 Ancor nascosti fogli
 Gl' invia l' infida! ah' qual dolor sia questo,
 Pensar che Mariane
 Cada di Roma al vil tiranno in braccio.
 Che il premio di mia vita
 Esser lo debba il suo bel volto. ah fiero,
 Carnefice pensier, che per l' interne
 Parti del cor mi vai suggendo il sangue.
 Quel ritratto, quel foglio, ah che son crudi
 Ministri di quest' alma. ove mi volgo
 Per dar tregua à un dolor ch' ogni altro avan-
pensa un poco. (za!
 D' un furor disperato
 S' oda il consiglio. il veggio
 Ch' è barbarie inaudita.
 E' follia senza esempio. è frenesia.
 Mà la cieca mia Guida è Gelosia.

Si

Si pone à scrivere appoggiato al tavolino mà in piedi, interrompendo lo scrivere con parlar trà sè stesso.

E' già risolto. à Tolomeo fedele,
L'opras'imponga. ei qui verrà frà poco.
Finche il tempo il permette,
Scrivi barbara mano il fier decreto;
Poi mi rasciuga il pianto, e non te'l vieto.
chiude, e figgilla il biglietto.

S C E N A V.

Tolomeo, e sudetto.

Tol. S Ignor.

Agr. S Giungi opportuno. in questo foglio
V'è un mio comando. prendi.
Vigile il ferba. agli occhi
Della sposa l'ascondi.
Nella Reggia t'invia. Là giunto appena,
Pria di veder la sposa,
Aprilo. Leggi; e senza
Frapor dimora: quello
Ch'ivi scritto t'impongo,
Fido eseguisce, in brieve
Colà Cesare viene.
Io feco ancor. mà avverti,
Che in giunger noi, si vegga
L'opra compita. pensa,
Che se forse spavento,
Ritardar ti farà l'orrida scena,
Il sangue tuo ne pagherà la pena.

Tol. Il voler di chi regge

Fassi à vassalli inviolabil legge.

parte Tolomeo.

SCE-

S C E N A VI.

Agrippa solo.

Cesare andiamne. io pronto son. se spero
Trionfar del mio onor, lo credi invano.
Questa pietà mentita,
Il magnanimo dono,
Son pretesti pur vili
Per posseder la sposa mia; mà quanto.
T'inganni? ancor non fai che il cieco Abisso
Furia non hà che sia
Più barbara di mè. tiranno io sono;
Empio, no'l niego, è ver, mà ambizioso
Son di lasciar nel mondo
Con memorabil scempio,
D'un geloso amator l'ultimo esempio.
” Fiume ondofo che orgoglioso
” Fuor con l'onda, esce di sponda,
” Nello Scoglio à franger vada.
” Tal d'un empio il fiero orgoglio,
” Se alla legge non si regge,
” Del mio foglio al piè cadrà.
Fiume ec.

S C E N A VII.

Ottaviano, e Decio.

Ott. D Ecio..

Dec. D Signor.

Ott. De' miei guerrier le schiere,
In due parti divise, una preceda

B 4

I passi

I passi miei, l'altra gli siegua . è legge
 Del mio voler che d'amistà le prove
 Dian d'Agrippa à Vassalli; e di lor palme
 Si scordino per or .

Dec. Grande è la tua
 Real clemenza .

Ott. Questa

Più vittorie a me dia, che il brando ignudo.
 Giove già vuol che in terra
 Somigli à lui . Il trionfar con l'armi
 Di fortuna è un bel dono;
 Ma il perdonare a traditori, è solo
 Virtù ch'è mia . Esser vò illustre al mondo
 Più per pietà, che per valore . Al campo
 Questi sensi sien noti . io vò ch'ognuno
 Suddito à me si renda
 Sol per amor, non già per tema . io naequi
 Per dispensare i beneficii à quelli
 Che più ingrati a me son . M'intendi .

Dec. Intesi .

E tutto al campo io farò noto .

Ott. Agrippa

Meco ne venga, e veggan tutti ch'io
 Sol castigo co i doni .

Dec. Egli quì presso

Attende i cenni tuoi .

Ott. Più non si tardi .

Si vada ove mi chiama
 Di Gloria il bel desio;
 Che il vantarchiaro sangue, e nobil Culla
 Senza far opre eccelse al mondo è nulla .

Sdegnato il cor non è;

Ma sempre eguale in mè,

L'ira sà raffrenar

Ne teme inganni .

In pace ognor seren,

Ref.

Respira in questo sen,
 Se ancor sà trionfar,
 Tra proprj affanni .

Sdegnato ec.

S C E N A V I I I .

Atrio racchiuso della Reggia con varie
 uscite à deliziose vedute .

Mariane, e poi *Arminda*

Mar. **C**Hi sà mai se lo sposo
 Del Roman vincitore,
 La ferocia placò ! i voti miei
 Chi sà se fur bastanti
 Ad estinguer lo sdegno, e placar l'ire !
 In così dubbii atroci,
 Nel misero mio cor, nò che abbastanza
 Far più fronte non sà la mia costanza !

Arm. Liete novelle, *Mar.* E quai ?

Arm. Le tue preghiere
 Refer pur vinto al fine
 Il cor d'Augusto .

Mar. Ah se fia ver, ben tutto
 Al tuo consiglio il deggio . *Arm.* Eco giuliva
 Del suo arrivo è foriera .

Mar. E del mio sposo ?

Arm. Ei l'accompagna; e sciolto,
 Non prigioner lo siegue .

Mar. O' mè felice .

Da quale interna gioja
 E' sorpreso il cormio . già sento il petto
 Ch'è angusto loco à un così gran diletto .

B 5 Do.

Dopo il penare, e piangere
 Per un fedele amor,
 Quanto più grato, e amabile;
 Un bel gioir si fa.
 Così in tempesta à frangere
 L'onda v'è in Scoglio ancor,
 Ma nella Calma placida,
 Più bel riposo ella hà.
 Dopo ec.

S C E N A IX.

Arminda sola.

L' Induggj ancor più lievi,
 A chi attende vendetta,
 Lunghe dimore son, qui giunti appena
 Cesare col Germano; ecco già rea;
 Mariane divien. Conosco à prova
 Di quell'alma gelosa
 Le frenesie d'amor. Sempre più atroce
 Fù la tarda vendetta, e più feroce.
parte

S C E N A X.

Tolomeo solo.

C Ieca l'ubbidienza (pena
 Deve al Rege il vassallo. Or giunto ap-
 Del mio Sovrano al foglio,
 Apro, e quale è il comando, io leggo il foglio.
Legge
Agrippa à tè comanda

Di

*Di svenar Mariane. Ogni dimora
 Ti costerà la vita. Io vò che mora.
 Che leggò!*
si ferma stupido *ò inaspettato*
 Mio terror, mio spavento!
 Qual foglio! qual comando!
 Tanto Agrippa quì scrisse, ò pur traveggo!
 Io barbaro ministro
 Dell'eccesso esecrando! io quel reo mostro
 Da svenar l'Innocenza! io l'inumano ...

S C E N A XI.

Arminda che sorprende Tolomeo nel suo stordimento col foglio in mano, in cui tiene gli occhi fissi senza accorgersi d'ella.

Arm. **D**I chi fia quel inchiostro?
Tol. **D**Amata Arminda
 Tenta Tolomeo nascondere il foglio ma Arminda lo trattiene.
 Ah che l'occulto arcano
 Veder no'l dei.
Arm. Non soffrirò l'affronto.
 Veder lo vò. *Tol.* T'arresta.
Arm. Infido. Ingrato.
Arminda tenta far violenza per strappare il foglio dalle mani di Tolomeo, ma quello nol permette.
Tol. Un tal desire ammorza.
Arm. O' dammi il foglio, ò adoprerò la forza.
Arminda strappa al fine la carta di mano à Tolomeo, mà gli cade in terra; mà quello fa in modo che l'impedisce di ripigliarla. Intanto Arminda vedendo che Mariane viene, è l'

B 6

offer-

esserva, parte, minacciando Tolomeo.
 Per l'empio affronto indegno
 Dell'ira mia la gran possanza impegno:

S C E N A XII.

Mariane che prende il foglio da terra, che per non esservi sopracarta, e stando ripiegato, non s'accorge ch'è dello sposo; e Tolomeo stordito.

Mar. Qual foglio è questo?

Tol. (Io son perduto.) ò Dei!

Mar. Mà che miro! son questi

Del Idol mio caratteri adorati.

Và per leggerlo, e Tolomeo la trattiene

Tol. Ah che d'atro veleno

Formato è quell'inchioostro.

Non leggerlo ten priego.

Mar. Qual'ardir! legger voglio.

Tol. Ascolta almeno.

Mar. E che? *Tol.* Ten pentirai,

Quando quel ch'ivi è scritto al fin vedrai.

Legge Mariane

Mar. Agrippa à tè comanda.

Tol. Nò nò t'arresta; *fermandola*

Più non seguir,

Mar. S'avanza *respingendolo con autorità*

L'audacia à troppo. rendi

Al mio comando umiliato il ciglio.

Tol. Frena l'inutil ira.

Gia che lo vuoi, il tuo Destin rimira.

Sic.

Siegue à leggere

Mar. Agrippa à tè comanda

Di svenar Mariane . . .

si ferma guardando Tolomeo.

Di svenar Mariane!

siegue

Ogni dimora

Ti costerà la vita. Io vò che mora.

guardando fissa Tolomeo.

Io vò che mora! il foglio

Chi mai te'l diede?

Tol. Agrippa. *Mar.* E queste note

La sua man le vergò?

Tol. Quella le scritte.

Mar. Ei t'impose cotanto?

Tol. Egli l'impose.

Mar. Tù non m'inganni?

Tol. Io non t'inganno. *Mar.* E come,

Mi vuol morta il marito; e un fido amico

Esecutor della sentenza fia?

Io già non sogno: è vero.

Tù me'l confermi. Io lo rileggo. quale

Mancamento io commisi! e perche rea

Senza peccar? lo sposo

Quel non è più! chi sì cangiello! Dunque

A che tardare! il suo voler s'adempia.

Anbo ubidir dobbiam; che la dimora

E' per noi vergognosa;

Perche suddito tù; io perche sposa.

Tol. Non fia mai vero: il reo comando assolve

Mè da ogni legge.

Mar. Ed in che mai t'offesi

Barbaro core! io ben peccai, ma solo

Nel troppo amarti. ingrato.

Empio, crudo, inumano.

Sì sì, squarciami il sen; sbranami il petto.

Versa tutto il mio sangue; e se non basta;

Bevilo ancor... *si ferma un poco* Mà come !

Agrippa il mio nemico !

Il mio sposo omicida ! ah come mai....

Servi, amici, custodi,

Chi di voi mi soccorre !

Morirò , ma innocente .

si ferma

Nò : che mora il tiranno .

Solo il barbaro Mostro

Merta un simil castigo.... O Dio; sì fiero,

Pur per lui hò pietà; non ho più sensi .

Parlo , ne sò che dir ; l'alma dolente ,

Or sdegnata , or pentita ,

Soccorso chiede , e pur non brama aita .

* Escimi tutto in lagrime

Misero cor sì sì;

E pria che resti esanime

Vanne allo sposo , e dì ,

Qual sia tua bella tè .

M'intendi , ò cor ? rispondi .

Mà in sen tù più non palpiti .

Ah dove mai t'ascondi ,

Che non ti sento in mè .

Escimi ec.

S C E N A XIII.

Tolomeo , e poi Arminda .

Tol. **D'** Arminda il troppo incauto
Impeto, colpa all'infortunio, ond'io

Sottoposto mi veggo . *Ar.* A quai discolpe

Prepari il labro in rivedermi . *Tol.* Godi ,

D'avermi esposto à un precipizio estremo .

Arm. Qual fia ? parla . *Tol.* Qual fia ?

Che il mio Signor quì giunto ,

Non

Non più di Mariane ,

Il mio sangue vorrà

Arm. Perche? *Tol.* Nel foglio

Di svenarla era il cenno ,

Pria di mirarla Augusto .

Arm. E tu negasti

Il comando eseguir ! t'intendo , amante

Sei del suo volto ; ingrato .

Altri in tè non rimiro

Che del tuo Rege un disleal ministro .

Tol. La mia pietà sospese

Di cieca ubidienza il fier diritto .

Arm. Questa indegna pietade è il tuo delitto .

In van tu vanti amore ,

Arder per me ti vedo ,

Perche più non ti credo ,

Tradita è la mia fè .

Se tu serbassi il core ,

Perch'io l'avessi in seno ,

Impareresti almeno ,

A meritar mercè .

In van ec.

S C E N A XIV.

Tolomeo solo .

I Te vani timori : ubidienza

Si deve al Rè , non al tiranno : venga

Il barbaro regnante

Reo mi convinca , e fulmini il castigo ,

Ch'io non pavento nò : l'empio disegno ,

D'un Carnefice sol fiasi l'impegno .

Pria che macchiare

Con opra vile

B 8

Le

Le stille chiare
 Del cor gentile,
 Ancor la morte
 Saprà sprezzar.
 Tal l'Armellino
 Per lo candore,
 Se ben vicino
 L'è il Cacciatore,
 Pria che macchiarlo
 Sì fa svenar.

Pria ec.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Galleria d'Arme.

*Mariane piangente à sedere, & Arminda che
 la consola.*

Mar. **L** Ascia ch'io piāga: à miei mortali affāni
 Non v'è remedio, ed io no'l cerco;

Arm. Credi,

(Già che à mè tu il confidi) un falso inchiostro
 Chiude quel foglio: forse
 Alma iniqua l'infinse, acciò sul dolce
 De tuoi contenti asperga
 Un qualche amaro: fingi,
 Ne di ciò far querele, intanto cauta!
 Cerca prove più chiare; e il tutto ascondi.
 Agli occhi del tuo sposo.

Mar. Ogni opra è vana.

Certa è la morte mia. *Arm.* Viene à momenti
 Qui Cesare à vederti: à lui tu devi
 Grate accoglienze, e lieto volto. Sola
 Ti lascio qual conviene: al dubio core
 Cerca con tua virtù qualche conforto.
 (Già delle mie speranze io veggo il Portò.) p.

S C E N A II.

Mariane , e poi Tolomeo .

Mar. S'Imulerò, mà troppo
Col pianto, e co i sospiri
S'urtan con forza estrema i miei martiri.

Tol. Più che puoi con coraggio

Fingi, gran Donna: viene

Col tuo sposo anche Augusto.

Mar. Che mai dirà ch'io viva ancora!

Tol. Lascia

Per poco ancor tal rimembranza.

Mar. Il solo

Mirar quel cor sì fiero,

E' il terror più crudel del mio pensiero.

S C E N A III.

Ottaviano , Agrippa , seguito , e sudetti .

Ottav. (**L**' Original pur miro)
(Di quel volto gradito .)

Agr. (Mariane ancor vive ! Io son tradito .)
Verso Tolomeo .

Otta. A' tuoi voti alta Donna,
Nulla negar si può; io stesso à offrirti
Ne vengo in nobil dono
Lo sposo tuo; che allora
Augusto il nome suo più rende invitto,
Che concede il perdono à un gran delitto.

Agr. (Come attento la mira)

Mar. Eccelso Eroe,

Di

Di tua Grandezza il nobil raggio adoro .
Quella pietà che il cor ti guida, illustra
Tue magnanime imprese . Opra è de Numi
L' esaudir caldi, voti, e eguale à quelli
L' atto grande ti vanta,

In rendermi lo sposo; e del tuo nome

Questo il maggior de suoi trionfi or sia .

Agr. (Con qual vezzo gli parla! ò Gelosia!)
*Cesare stà sempre attento guardando Mariane ,
e Agrippa ne fremè .*

Otta. Poco io feci per tè; mi resta ancora

Che Ottavian tù riconoschi à prova

Di questa più famosa, e assai maggiore .

Agr. (Sò dove l' empio aspira; ò mio rossore .)

Mar. Ma se tù me' l concedi,

Deh, Signor mi permetti,

Ch' io men vada à goder qualche riposo:

Che il passato timore,

E il presente gioir, di varii moti

M' hanno il cor sì ripieno,

Ch' oppresso langue, e già nel sen vien meno.

Ottav. Mariane è regnante, ancor là dove

Cesare impera; e tanto basti *Mar.* Umili

Grazie ti rendo, *Agr.* (ò mio)

(Fiero dolor, che più ascoltar degg' io!)

Mar. Un certo non sò che

Mi sento in mezzo al cor,

Che l' alma affitta stà,

Ne sà

Che sia .

Piacer certo non è .

Ne men mi par dolor;

(Ah che niuno sà)

(La pena mia .)

Un certo ec.

SCE

S C E N A IV.

Ottaviano, Agrippa, e Tolomeo.

Agr. **S** Ignor, dovunque miri (gia
Dà legge il tuo comando in questa Reg-
Un tempo mio rettaggio, ora tuo dono,
Tutti son tuoi vassalli.
Se de freggi guerrieri onde t'adorni
Sgravar ti vuoi, l'additi
Un sol tuo cenno. *Ottav.* Amico.
(Ch'io tal ti bramo) accetto
La tua offerta gentil, che à mè pur piace,
L'ultima di mie Palme
Ch'io quì la colga, e mi riposi.

Agr. Io rendo,
Grazie al tuo cor d'un tanto onore. (Intendo)
Se no'l fai hò un'alma in petto
Grande al pari del mio nome
Forte al par del mio valor.
Non riferbo ad altro oggetto
Questo Alor sù le mie chiome
Che per far sol noto al mondo
Che di me son vincitor.
Se &c.

S C E N A V.

Arrippa, e Tolomeo.

Agr. **T** Emerario; il mio cenno
Così adempisti? è questa
La fè che devi al tuo regnante? *Tol.* Sire.
Agr.

Agr. Taci. *Tol.* Signor... *Agr.* Da qui t'invola.

Tol. Almeno...

Agr. Non più. Nel volto tuo
Solo rimiro un traditor.

Tol. Rifletti....

Agr. Che traditti il tuo Rè.

Tol. Io più che fido....

Agr. Dal mio aspetto t'ascondi.

Solo col ciglio ingannator m'offendi.

Ritira il piede, il tuo castigo attendi.

Tolomeo parte con inchino.

S C E N A VI.

Arrippa, e poi Arminda.

Agr. **I**N qual cupo Ocean d'onde frementi
Disperato m'ag giro!

Ma se il colpo fallò, per or si finga.

Mariane mi vegga, e sposo amante

Mi creda ancor; finche al Roman rivale

Tolga ogni speme... *Arm.* Amato

German lieta t'abbraccio.

Agr. Ah tù non stringi

Che l'ombra mia.

Arm. T'intendo.

Geloso onor ch'è in rischio,

Altr'uom ti fa da quel che fei, la sposa

Ch'alimenta in Augusto alte speranze,

Fanno la pena tua. *Agr.* Tù lo dicesti:

Mà il mio cor lacerato

Per diffender l'onor, sia pur spietato.

Voglio vendetta sì

E quel che mi tradi

Cada svenato,

Al-

Allor lieto farò,
Quando ridir potrò
Son vendicato.

Voglio, ec.

S C E N A VII.

Arminda sola.

A' Feroce Destrier che à fren disciolto
Batte il terreno, io punsi
Col sprone il fianco, Infinsi
Nulla saper del foglio,
Per far colpo più certo, A Tolomeo
Non ancor l'odio mio tutto gli giuro.
Forse non già l'amor, mà la pietade
Lo fè disubidir. Mà à quella donna,
Che sul cor del Germano
Ogni arbitrio mi tolse, ogni disastro.
Procaccerò. Con bene ascosti inganni
Nella già tesa rete
Farò che inciampi; e al fine
Fian le grandezze sue, le sue ruine.

Mentre fastosa

Tra fior s'alza la Rosa
Di quella sua bellezza
Vassallo ognun si fà.

Ma se piovoso

Turbine tempestoso
La coglie insù le foglie,
Perde ogni sua Beltà.

Mentre ec.

SCE-

S C E N A VIII.

Stanza di Mariane con porta in fondo da chiudersi, ed aprirsi, che guida à stanze più interne.

Mariane à sedere, e poi Agrippa.

Mar. **C** He fai che non ti scuoti
Mia tradita virtù? Donde si vide
D' un' amante conforte
Farsi un più reo nemico! ah che il predisse
Quel fatale indovino, e il ver mi disse.
Ma qual vista à quest'occhi!
Il Carnefice spolo ecco sen viene.
Occhi se miei pur siete,
Per mai più non vederlo or vi chiudete.
In veder venire Agrippa si pone il Fazzoletto agli occhi, fingendo di non averlo veduto.

Agr. Pur mi rivedi amato ben ... mà quale
Io ti lasciai, or ti ritrovo! affitta
Taci. non alzi il ciglio; e con maniere
Foco amanti, e sdegnose
Tù mi ricevi! à che più metta, allora
Che il vincitor del mondo
Da tè fù vinto!

Mar. E che dir vuoi?

s'alza con impeto

Agr. M' intendi.

Tù gli scrivesti. *Mar.* E' ver.

Agr. Quel dolce inchiostro
Oprò pur molto. *Mar.* Chiari
Piu m'esprimi i tuoi sensi.

Agr. Ah Mariane.

Ch'io dall'esser vassallo,

Tor-

Torni à regnar sul trono.
Ch'io da catene in libertà ritorni.
M'è insoffribil dolor.

Mar. Perche? *Agr.* Non vedi
Che le perdite mie sol racquistate
(Mercè di tue bellezze, è un dono, ò Dio,
Ch'ogni sventura avanza.

Mar. E pensi, ò crudo
Ch'io chiesi la tua vita
Col prezzo del mio onor? barbaro, ingrato.
De beneficj miei così tu paghi
Il dovuto compenso!

Agr. Sì sdegnata, e perche?

Mar. Taci tiranno.
Vivi tù solo al tuo rimorso; e lascia
Che questa qual si sia beltà fatale,
Resti pallida, e sangue.

Agr. E con qual core
Viver potrei senza di tè! *Mar.* Cotanto
Dunque tù m'ami?

Agr. Ah tal non fulte. *Mar.* E posso
Darti credenza?

Agr. Io se mentisco, il Cielo....

Mar. Più non vaglion spergiuri.
Chiudi quel labro, ò scelerato. mira
Si cava dal seno il foglio.

Questo foglio ch'io serbo
Non ti smarrir. fà cuore.
Nega se puoi. tu quì scrivesti; e quella
Istessa man che tante volte, e tante
Ministra fu de nostri amplessi; quella
(Ingrato, e lo potesti!) ah quella istessa
Sì che quì scrisse ancora
L'esecrabil eccesso. *Agr.* (Ah Tolomeo)
(Ancor questo di piu.) Odimi pria...

Mar. Ch'io t'oda! e qual difesa

Pro-

Produr potrai?

Agr. Che reo
Son per troppo adorarti.
Se il mio amor sì t'offende,
Delle mie stesse offese
I lumi tuoi son rei,
E delle colpe mie colpa tu sei.

Va per abbracciarla, e quella lo respinge,
Mar. Indietro, empio, ti scosta.
Più non giovan lusinghe.
Lascia mentiti affetti, e quel sleale
Tuo cor più non tradisca.
Ecco il petto. alza il ferro, e vibra il colpo.
Quella man che già scrisse,
L'empia, fatal sentenza; à che sì lenta!
Sù che presto mi sveni, e son contenta.

Agr. Placa l'ire feroci

Mar. Infin ch'io viva,
Furente mi vedrai, fiera, sdegnata,
Con sospir sù le labra,
Con lagrime sù gli occhi,
Trarmi dovunque io vada,
Fide compagne mie sol le mie pene.
Saran mie reggie infegne,
Infausto lutto, e tenebroso velo,
E sol fia del mio duol Giudice il Cielo.
Và per partire, ed Agrippa cerca arrestarla.

Agr. Odi almen *Mar.* Non ascolto.

Ag. Fù amor *Mar.* nò tirannia.

Agr. Chieggo perdon.

Mar. Tu non lo mertì ingrato. (forta.)

Agr. Volgimi un guardo, e il mio dolor con-

Mar. Non lo creder sleal, per tè son morta,
*Si libera dalle sue mani, ed entrando nelle stanze
più interne, gli serra l'uscio in volto.*

SCE-

S C E N A IX.

Agrippa solo.

Ah Tolomeo, la prima
Vittima à mè dovuta,
E' il fangue tuo. Poi sul tuo busto ancora
Palpitante, si sveni
Cesare, Mariane; & indi prima
Che Gelosia mè ancora uccida. sopra
Quelle lacere membra, e feno efangue
Si smorzi il mio furor dentro il lor fangue.

* Basta dir che la mia pena
E' il martir di Gelosia,
Per capir qual duol mai sia,
Quel dolor che il cor m' impiaga.
Chi provò l' egual tormento
Sol può dir quel rio spavento,
Che mortal mi fà la piaga.
Basta, ec.

S C E N A X.

Loggia dell' appartamento d' Augusto, cor-
rispondente ad Orti pensili, che guidano
alle stanze di Mariane per vie nascoste

Decio solo, e Soldati.

Guerrieri olà, fuor delle Mura intorno
Questa Reggia cingete. Altri che voi
Orma quì non vi stampi. Escluso à tutti
L' adito sia, finche da mè non resti

Ri-

Rivocato il comando. A un sol mio cenno
Tutti in schiera accorrete, e in man l' Accia-
Pronto à ferir. Tal legge
V'impon, chi vinto hà Roma, e il mondo reg-
Hà sempre un traditore (ge.

Nel sen tremante il core.
Ne mai riposo egli hà!
Tutto gli fà tormento,
Di tutto egli hà spavento
Pace qual sia non sà.

Hà ec.

S C E N A XI.

Ottaviano, e Tolomeo.

Otta. **T**olomeo tutto intesi,
Quanto tenta il superbo
Contro tè, contro lei, è un mio disprezzo,
E' un offesa al mio onore. Io farò scudo
Dell' alta donna à i rischi. A me si deve
La tua, la sua salvezza. Alle sue stanze
Col favor della notte
Scorta tù mi farai.

Tol. Signor pavento...

Otta. Diche! Cesare io son, qual Astro al mio
Pensier fausto nõ splende! andiã che il rischio
Col ritardar s' accresce.

Tol. Il regio cenno
Siegua fedel.

Ott. Già imposi
Che fra l' ombre notturne inosservato,
Decio per quì d' intorno,
Da Guerrieri assistito
Girando il piè sen vada acìò che accerti
Più

Piu il nostro passo; e se mai fia che il vile
 Mi sorprenda colà; la fronte ardita
 Al ciglio augusto abbasserà. lo sai
 Che già servo m'hò reso
 Il Fato istesso; e colasù abbastanza
 Opran per me l'eterne Menti. franco
 Siegui il mio piè. che i temerarii spesso
 Perche pieno di colpe han sempre il core,
 Si spaventan di tutto, & han timore.

Come la Fronde è tremola

Dell'aure al susurrar,
 D'un reo che sempre è timido,
 Tale il suo core è in sen.

Col guardo ove rivolgesi

Di tutto egli hà timor,
 E nel rangor che il lacera,
 Di pene è sol ripien.

Come ec.

SCENA XII.

Tolomeo solo.

Siegua si Augusto. A' mè piu caro or fia
 Disubbidir per fede,
 Ch'ubbidir con delitto, è mia più forte
 Pria che viver da vil, morir da forte.
 L'Innocenza io vò difendere
 Perche impegno è di mia fede,
 E lo chiede il mio dover.
 Non si può l'onore offendere,
 Se il mancare a un traditore,
 Di virtute anche è piacer.
 L'Innocenza ec.

SCE-

SCENA XIII.

*Agrippa da furente con spada 'alla mano,
 Seguito da Arminda.*

Arm. **C**He tenti mai?

Agr. **C**he tento!

Tre vittime ricerco.

Tolomeo traditor; Cesare, e seco
 L'amata amante sua;

Arm. T'arresta, o Dio...

Agr. Gia Roma,

Quando lo spera men, per questa mano
 Scuoterà dal vil giogo il capo illustre.

Ad alta impresa, e gloriosa, spesso
 Dannosa è la dimora.

Gelosia si contenti, e poi si mora.

SCENA XIV.

Arminda sola.

TRoppo credesti ingelosito core
 A tuoi sospetti, all'odio mio. Ben tardi
 Mi pento del mio error. Vorrei, mà in vano
 Dar soccorso al mio amor. Sù via ten corri
 Per faziar la tua ferocia, e poi
 Per far l'orrida scena al fin compita
 L'ultima in questo sen sia la ferita
 Quel Mostro così fiero
 Del Nilo abitator,
 Pria svena il Passaggero,
 E poscia ei n'hà pietà.

Co-

Così il mio cor spietato
 Hà fatto del suo amor,
 Prima l' hà trucidato,
 Poscia piangendo il v`.

Quel &c.

S C E N A XV.

Magnifico Camerone dell' appartamento di
 Mariane illuminato in tempo di notte,
 corrispondente per vie segrete ad' Orti
 pensili, & à magnifiche Gallarie.

Mariane sola.

TEnto, mà in van, dar legge
 All' impeto del duol. Mà che rimiro!
 Cesare quì ne vien! Cesare! ascolto
 In quest' ore notturne
 Tacito, e solo ei muove il piè! qual scorta
 Temeraria il conduce! ahi che son morta.
S' abbandona sopra una sedia

S C E N A XVI.

Ottaviano, e sudetta.

Ottaviano. Custodite le porte, e si contenda
Parla verso i suoi che non si vedono
 L' adito ad ogni passo; e à cenni miei
 Vigile ognun rimanga.
*S' invia verso Mariane, ed ella spaven-
 tata s' alza da sedere*

Mariane . . .

Mar.

Mar. Ah Signore; e à che vieni!
 Forse à compir le mie sventure! ò Dei . . .

Otta. Qual spavento, qual tema!

Mar. Se quì alcun ne sorprende;
 Se in questo punto (ò mio terror) che mai
 Di tè dir si potrà! di mè che fia!

Otta. Non ti smarrir, quì il passo
 Pietà lo guida, e non amor.

Mar. Ben questa
 Fassi crudel per mè. *Otta.* Dà legge al duolo,
 L' empietà del tuo sposo,
 Mi fu sprone all' ardir. Chieggo perdono
 Se pur t' offesi, in tuo foccorso io sono.
 Agrippa egli è mio Sposo.
 Io l' amo, egli mi adora.

E se tu quì venisti
 Mosso sol da pietade, or questa fia,
 Solo il partir da mè.

Otta. T' infingi in vano.
 Sò quanto basta, affronto altrui non reca
 Che Cesare ti vegga.

Mar. Ah se quel sei
 Monarca eccelfo onde t' adora il mondo,
 Partisì sì, ten priego *Otta.* In van lo tenti,
 Se t'ù pria non m' ascolti.

Mar. Onor me' l vieta.

Otta. Augusto à tè lo serba
 Col sol vederti.

Mar. Or se non ponno i prieghi,
 Il pianto di quest' occhi
 La grazia impetri. io sono
 Sventurata per sempre,
 Se più lungo ritardo
 Meco quì fai,

Otta. Io nella giusta impresa,
 Son di salvarti;

Vie-

Vieni, finche il crudele
Torni nel suo dover. *Mar.* Svenar mi puoi;
Ma ch' io venga non già.

Otta. Ah male intendi

Il mio pensier: che Augusto,
Quando appar forse crudo, è allor più giusto
*Augusto tiene Mariane per mano per condurla
via, mà ella gentilmenre resiste.*

SCENA ULTIMA.

*Agrippa inosservato che giunge per vie nascoste
per uccidere Augusto, e poi Tolomeo, Decio,
Arminda, e soldati.*

Agr. (**G** iungo opportuno) mori.

Mar. Il colpo arresta.

Gli toglie lo stile.

Otta. Ah traditor.

Agr. Perfida Donna. *Otta.* E tanto

Contro d' Augusto? o là Guardie, soldati.

Arrestate quest' empio. ei pria rimiri

*Vengono Guardie ed incatenano Agrippa, e poi
segue Tolomeo, Decio, & Arminda.*

L' imagin della morte, indi poi spiri.

Arm. (Se l' amante salvaste, ah sommi Dei)

(Il German proteggete.

Agr. Non mi spaventi. il Fato

E' contrario al mio braccio.

Da una moglie tradito:

Oppresso da un tiranno: abbandonato

Da spergiuri vassalli: affatto privo

Di soccorso, e di forze.

Sù qual ferro mi svena!

Tra durissimi ceppi io sono avvinto.

Son

Son reo non fò discolpe. io son convinto
Otta. La mano degli Dei nel tuo castigo
Sleal ravvifa, e senz' altra dimora
Che fumi il sangue suo: l' empio che mora
Mar. Cesare, ah nò sospendi. io vò che prima
Ch' egli provi il morir, tutte rammenti
Le colpe sue, l' accuse mie. sì crudo,

Verso Agrippa.

Sì ti sovenga ingrato,

Quanti son li tuoi fali, e quante morti

Dovresti aver per tuo castigo. Esclama

Contro tè l' onor mio: esclama il fiero

Parricidio tentato

Contro d' Augusto, e contro mè. la Fede

Chiede ragion de torti suoi. l' Amore

Di tanti ingiusti affronti; e tutti intorno

Gridan vendetta i popoli, i vassalli.

Li pubblici delitti, e li privati

Uniti al pianto mio, (io.

Vonno il tuo sangue, e questo voglio anch'

Arm. (O crudeltà!) *Dec.* (Mà giusta.)

Otta. Dunque compita or sia,

Col sangue suo la tua vendetta, e mia.

Mar. Augusto io vò vendetta,

Ma questa io vò che sia,

Di tè degna, e di mè. prostrata innanzi.

Al real tuo sembiante

Lagrime spargo, e prieghi, acciò mi rendi

Un reo, ch' altre difese

Ei non hà che il mio amor: grazia ti chiedo,

Grazia, Signor, per lui; Empio no'l niego,

Scellerato egli fù no'l tengo ascoso,

Ma qualunque egli sia sempre è mio sposo.

Ag. Ah Mariane, or questo è troppo. io cedo.

La

La tua virtù risveglia
 Nel mio rimorso, il mio più fier castigo.
 I sospetti gelosi
 Atterrati già son dalla tua fede.
 Cesare, o quanto lieto, *Verso Augusto*
 Bacio la destra tua che mi condanna.
 Non ti cerco perdono,
 Perché no'l merto. solo
 La fida sposa io raccomando al tuo
 Cor generoso, acciò l'asciughi il pianto,
 Quando al cenere mio verrà d'accanto.
Ottu. Sia la Gloria che parli, ò la pietade.
 Agrippa io vò che miri,
 Se degno son che Roma
 Mi sia vassalla. Io ti perdono. resta
 Qual pria Regge, e Sovrano io parto. il dono
 Dell'amistà ti chieggo; e questa sia
 La mia sola mercè, la gloria mia.
Agr. Sei Augusto, e tanto basti.
Tol. (O invitto Eroe.)
Dec. (O alma illustre.)
Arm. E degna sol d'impero.)
Mar. Già passasti di Gloria ogni sentiero.
Agr. Il mio silenzio, ò regnator di Roma,
 Sia l'orator facondo
 Che grazie renda all'atto eccelso. io torno
 Tributario qual deggio al piè sovrano,
 E perché vegghi certo
 Il pentimento mio, perdono ancora
 A Tolomeo chieggo io,
 Del geloso trasporto, ond'io l'offesi.
 Questo l'emendi, il dono
 Che d'Arminda germana,
 Offro à lui di consorte; e in ogni riva
 Di Cesare rimbombi eterno il viva:

Coro

Coro D'ogni eccesso scellerato;
 Gran difesa è il pentimento,
 Quando è fatto con dolore.
 Spello rende scancellato,
 L'atto vil d'un tradimento,
 Il rimorso dell'errore.

Fine del Dramma.

Atto 2. Scena 1. in vece dell'aria di Decio.

A un sleale un traditore

Al cader di ria tempesta

Non s'arresta

Quel Ruscel ch'è in libertà.

Così un'alma invitta, e forte

D'empia forte

Tirannia curar non sà.

Al & c.

Atto 3. Scena 3. in vece dell'aria di Mariane.

Un certo non sò che

S'hà pietà delle mie pene

A' che tarda, à che non viene

Morte amica à darmi pace.

Ma improvvisa, e in un momento

Venga pur, perche il contento

Del morir non è capace.

S'hà ec.

La musica delle Arie è del Signor Giovanni Porta, à riserva di quelle signate con stelletta, che sono del primo lor compositore.